



Dossier. Brianza che vieni, Brianza che vai. Una teatrante giramondo che da Veduggio è andata a lavorare in Egitto, in Argentina per poi tornare in Italia con ASAI, un'associazione di volontariato che si occupa di minori e intercultura nel territorio di Torino

Grande serata, quella del 14 dicembre scorso, al teatro "Martino Ciceri" di Veduggio: coda al botteghino, sala stracolma, chi non ha prenotato trova posto a stento o rimane in piedi, pubblico vario e inconsueto. In programma, una compagnia che arriva da Torino, con uno spettacolo ideato e diretto da una veduggese che la Brianza l'ha lasciata giovanissima per ritornarvi periodicamente a mietere successi. O "con le mani piene di fiori", come lei preferisce dire: di successi questo spettacolo dallo strano titolo **"Il mondo è un calzino puzzolente ma se trovi qualcuno di cui fidarti puoi vivere felice"** ne ha colti e continua a coglierne molti nella capitale piemontese (dove conta ormai ben sedici repliche), ma i fiori a cui Paola si riferisce sono i "ragazzi" della sua speciale compagnia. Una compagnia che non è facile portare in trasferta con i pochi mezzi di una associazione no profit quale è ASAI: perché si tratta di ben 40 persone di varia età, di diversa provenienza e nazionalità, di diversa condizione e capacità, che hanno trovato ospitalità per questa straordinaria occasione presso le famiglie veduggesi, ripagandole con uno spettacolo davvero eccezionale. La scena è vuota di ogni segno, arredo o impalcatura, occupata solo da loro, da questa umanità variegata, coloratissima, capace di muoversi all'unisono come massa che avanza compatta e informe o di snodarsi in file, cerchi e caroselli ipnotici per poi articolarsi in gruppi o in individui di indimenticabile singolarità. Attraverso questa coreografia, capace di esprimere il senso essenziale dello spettacolo, rappresentando la chiamata all'uniformità, all'omologazione che proviene dal mondo che ci sta intorno contrapposta all'irriducibile unicità di ciascuno, si sviluppa una drammaturgia semplice ed efficace, costruita sul punto di vista dei "diversi" bollati come matti che guardano con acutezza e divertita ironia al mondo dei "normali", con tutte le loro assurde manie e convenzioni e ritualità, organizzate e sospinte dai media. Ma quel che rimane più "dentro" dopo un'ora di straordinario divertimento è la meraviglia di aver finalmente visto coi propri occhi un'utopia realizzata: l'integrazione di cui tanto si parla e che non sempre si capisce bene come possa concretizzarsi, attorno alla quale anche i meglio intenzionati possono avere le idee confuse, eccola qui, in questa compagnia di persone che insieme realizzano un progetto mettendoci ciascuno la propria indispensabile diversità. Dall'ingegnere nucleare ultrasettantenne che fa il volontario per ASAI e che si traveste da Raffaella Carrà per farsi portare in scena da colorati boys, al ragazzo autistico che ha inventato il titolo dello spettacolo e che ha regalato al gruppo la sua storia – in parte raccontata nella drammaturgia, ai ragazzi italiani e stranieri con il desiderio di impegnarsi nel sociale e nell'arte, o ad altri affetti da disagi psichici di vario tipo che qui possono con grande disinvoltura e credibilità prendere in giro le manie diagnostiche e terapeutiche dei "normali" alla continua ricerca di una "sindrome" in cui inquadrare il proprio

comportamento e i lati problematici del proprio carattere. E insieme a questa meraviglia, rimane anche in noi il loro entusiasmo trascinante, l'energia che proviene dal potenziale liberatorio di una scoperta confermata giorno per giorno da un lavoro comune. A guidare con grande pazienza, umanità e intelligenza questo lavoro c'è voluta l'esperienza molteplice accumulata da Paola Cereda come scrittrice, con la sua attitudine ad osservare con sguardo ironico e penetrante l'umanità che le sta attorno (ha pubblicato con Bellavite **Della vita di Alfredo**, finalista al premio Calvino 2009 e vincitore del Premio Brianza 2010, recensito su questa rivista da Marta Abbà), e come regista teatrale: esperienza, questa, iniziata molti anni fa in questo stesso teatro di Veduggio con una compagnia amatoriale e proseguita, dopo la laurea in psicologia (conseguita a Torino con una tesi sull'umorismo ebraico) come assistente alla regia di Moni Ovadia. Ma soprattutto, ed è di questo che voglio parlare con lei, è l'esperienza vissuta nei suoi tre anni di soggiorno di lavoro e studio in Argentina, a Buenos Aires, che le ha permesso di conquistare le capacità professionali su cui è fondato il genere di lavoro, artistico e sociale al tempo stesso, del quale lo spettacolo di cui abbiamo parlato è un prodotto esemplare.

Vorrei parlare con te delle motivazioni che, nel 2007, ti hanno portato a lasciare non solo la Brianza, come avevi già fatto ormai da molto tempo, ma anche Torino e l'Italia, per andare in Argentina: colmare una carenza, realizzare un sogno, sfruttare un'opportunità?

Lavoravo nel teatro professionistico come assistente alla regia: un lavoro fatto anche di lunghe pause, che avevo deciso di sfruttare per conoscere il mondo. Ero già stata in Egitto e in Sud America, dove avevo anche imparato un po' di spagnolo. Avevo bisogno di una svolta professionale e non volevo rinunciare alle opportunità offertemi dalla mia laurea in Psicologia. Desideravo integrarle con la passione per il teatro. In Italia alcuni docenti mi prospettavano la possibilità di praticare sociodramma o psicodramma: "Sei psicologa!", mi dicevano. Questi metodi di intervento tengono conto del processo e molto meno del prodotto teatrale: non conta, cioè, il risultato estetico. A me invece interessava il teatro come processo e allo stesso tempo come espressione artistica vera e propria. Sapevo che Buenos Aires era una città ricca di fermenti. Ora non so, ma a quei tempi era la città al mondo con il maggior numero di psicologi e attori di teatro. Speravo di trovare lì la risposta alla mia ricerca.

Ma avevi dei contatti? Come ti sei organizzata? È lontana, l'Argentina...

È lontana, sì, ma come ti dicevo ero già stata in Sud America, e poi la distanza, anche culturale, mi ha sempre attratta, più che spaventata. Ancora oggi, quando viaggio, mi piace "dover fare la fatica di imparare". Dovermi attivare per comprendere, sopravvivere, gustare. Quando mi sono decisa a partire per l'Argentina, non conoscevo nessuno ma contavo di trovare qualche contatto. Sono ricorsa alla teoria dei "sei gradi di separazione": conosci qualcuno che conosce qualcuno che conosce qualcuno e così via... Ho spedito una mail a tutti i miei contatti e, grazie ad una persona che avevo incontrato una sola volta – e per caso – nella vita, ho trovato una ragazza disponibile ad ospitarmi a Buenos Aires. Sono rimasta da lei per diverso tempo e, ancora oggi, è una delle mie migliori amiche!



Direi che il tuo coraggio è stato premiato... E poi?

Ho trovato lavoro in una ONG italiana che gestiva progetti di turismo sostenibile in due quartieri di Buenos Aires da sempre caratterizzati dalla presenza massiccia di immigrazione: La Boca e Barracas. Contribuivo a mettere in rete le realtà che si occupavano di **Arte per la trasformazione sociale**, un movimento ricchissimo e fertile, che ha come centro l'idea che la Cultura sia una dimensione pubblica da condividere e coltivare. Così mi sono imbattuta nel **teatro comunitario**, una meravigliosa esperienza di teatro partecipato, costruito insieme, in un'orizzontalità dove ciascuno è unico e allo stesso tempo sostituibile. Ho fatto teatro con più di centoventi persone di tutte le età e di tutte le provenienze. È stata un'esperienza straordinaria: accanto all'emozione e al piacere di stare insieme, c'era la capacità di fare buon teatro. Teatro utile e bello.

E così, quando hai imparato, sei tornata. Perché? A quel punto, cosa significava per te l'Italia? E la Brianza?

Vivere per quasi tre anni in Argentina mi ha permesso di riconquistare il senso delle radici, il sentimento di appartenere a un posto al quale assomiglio. Quando ero più giovane, sentivo la Brianza solo come un limite. Volevo andare oltre, partire, provare e – come dicevo prima, fare la fatica di avere paura, di non sapere, di imparare. Con l'esperienza argentina, ho recuperato la ricchezza delle mie radici: sono loro ad avermi dato determinazione e tenacia. Se non fossi appartenuta a questa cultura del lavoro, dell'impegno e del sacrificio volto a ottenere un risultato, forse non avrei lottato con tutte le mie energie per avvicinarmi a una vita in cui potermi riconoscere. Ho sentito di essere in debito con la mia famiglia e con il paese in cui ero nata. L'ho ripagato con l'Alfredo, che ho scritto proprio in Argentina, prima di tornare in Italia.

Non si tratta di nostalgia, insomma... So per esperienza che questa da sola non basta a farti tornare. È importante, come tu dici, superare quel sentimento di insufficienza, quel sentirsi stretti e senza prospettive che ti induce ad andartene, al di là delle motivazioni più concrete, delle necessità di sopravvivenza. Ed è necessario sentire che si può essere felici di tornare.

L'esperienza del teatro comunitario mi ha fatto capire che, per realizzare qualche cosa di profondo e duraturo, occorre dedicare molto tempo alle passioni. Garantire continuità e presenza. Le esperienze teatrali argentine erano così belle perché erano cresciute in trent'anni

Lunedì, 16 Dicembre 2013 15:15 Di Carmela Tandurella

di continui aggiustamenti e sviluppi. Ho capito che l'inquietudine che spinge l'essere umano a cercare la distanza può e deve avere un limite: quando un albero è ben radicato, il suo tronco cresce solido. Solo allora i rami sono liberi di espandersi in tante direzioni e dare frutto. Tornare in Italia, per me, ha significato potermi "espandere": contribuire a creare spazi dove le persone possano incontrarsi con gioia. Allo stesso tempo non ho rinunciato a viaggiare almeno un paio di volte l'anno. Viaggiare resta il mio pane, la mia enciclopedia della strada.



Sei tornata in Italia ma non in Brianza. Ti sei trasferita a Torino.

Torino era la città dove avevo studiato. Era più semplice trovare lavoro.

E hai trovato ASAI e i tuoi ragazzi. Che, mi sembra, ti appassionano ed appagano molto.

Davvero, mi danno grandissime soddisfazioni: è bellissimo vederli crescere e trasformarsi all'interno di un gruppo che è fatto da loro e a loro appartiene, dove hanno la possibilità di esprimersi e di dare il proprio contributo ciascuno secondo le proprie risorse e possibilità. In ASAI, i ragazzi sanno che c'è posto per tutti. Nel teatro, in particolare, i ragazzi costruiscono lo spettacolo partendo dalle proprie esperienze, dall'osservazione del quotidiano, dal desiderio di comunicare un messaggio a un pubblico attento. Che è proprio quello che il teatro dà: la possibilità di un ascolto. Tra gli attori ci sono appassionati di teatro, giovani educatori in formazione, persone con disagio, tutti insieme e tutti importanti. La compagnia è cresciuta nel tempo. Siamo partiti in una decina, oggi siamo più di quaranta. Per stare insieme e "fare cose belle", i ragazzi non mettono solo l'entusiasmo. Mettono anche molto impegno: prove settimanali, orari fissi, repliche, prove extra, serietà. Quando salgono sul palcoscenico, sono ripagati dalla bellezza del risultato e dall'entusiasmo del pubblico. Sanno che lo spettacolo è qualche cosa del quale avere molta cura. Per alcuni ragazzi, soprattutto per quelli con maggior disagio, il teatro è un momento importantissimo della settimana. E li trovo sempre tutti in anticipo alle prove! La trasferta di Veduggio, in particolare, è stata un'occasione splendida.

Un grande successo, sotto ogni punto di vista.

E' stato bello vedere come la compagnia teatrale Diego Fabri e la gente di Veduggio abbiano accolto non solo i ragazzi, ma anche questo spettacolo con il suo messaggio: la disponibilità

umana può avere la meglio sulla diffidenza, sulle chiusure ideologiche o culturali, basta trovare una strada per comunicare e superare le barriere. I ragazzi sono tornati a casa e lo hanno raccontato: "Siamo stati bene in Brianza", hanno detto. Pubblico accogliente, ottimi pasti e calore umano! Quello che si chiama un INCONTRO. Veduggese, torinese o cittadino del mondo che fosse, ciascuno è tornato a casa con un pochino di ottimismo in più. Perché il mondo è un calzino puzzolente, ma se trovi qualcuno di cui ti fidi puoi vivere felice!

ASAI è un'associazione di volontariato che si occupa di minori e intercultura nel territorio di Torino. Oltre al sostegno scolastico e alla costruzione di legami comunitari, ASAI offre a centinaia di ragazzi e giovani italiani e stranieri la possibilità di accedere gratuitamente a laboratori creativi e artistici, nella convinzione che la Cultura sia uno strumento educativo fondamentale.

Per conoscere e sostenere le attività di ASAI: www.asai.it

Foto di Nicola Nurra